

## L'Antimafia come la Santa Inquisizione

La Commissione presieduta dalla Bindi intende esercitare un controllo preventivo sulle liste elettorali che verranno presentate a Roma ed in altri comuni imitando l'istituzione ecclesiastica ed a dispetto della Costituzione



### Casaleggio, Renzi e la nevrosi al potere

di ARTURO DIACONALE

Se è vero che la storia cammina sulle gambe degli uomini, la morte di Gianroberto Casaleggio sembra lasciar intendere che il Movimento Cinque Stelle non abbia grande strada ancora da percorrere. Certo, c'è Beppe Grillo che deve ripensare al suo proposito di fare un passo indietro (o di lato). C'è il figlio Davide che eredita le chiavi d'accesso e la gestione dell'azienda che ha dato vita alla rete dei "grillini" in Italia. E ci sono i giovanotti del direttorio parlamentare e la giovane candidata a Roma, Virginia Raggi, che scalpitano e pensano di



poter facilmente colmare il vuoto lasciato dal "guru" scomparso.

Continua a pagina 2

### I corvi volano sulle teste dei marò

di CRISTOFARO SOLA

Con l'onda di piena dello scandalo che ha coperto di fango l'ammiraglio Giuseppe De Giorgi, capo di Stato maggiore della Marina, sono tornate a galla le sedicenti "verità nascoste" dell'"affaire Marò". Secondo il "papello" anonimo, De Giorgi avrebbe beneficiato della gratitudine delle alte sfere militari per aver cancellato le prove del coinvolgimento dell'ammiraglio di Squadra Luigi Binelli Mantelli, ex capo di Stato maggiore della Difesa, nella disastrosa gestione della crisi della petroliera "Enrica Lexie" in quel drammatico 14 febbraio 2012, a largo delle coste indiane del Kerala.

La denuncia punta il dito contro la



superficialità con la quale Binelli Mantelli avrebbe affrontato la situazione determinando, con una catena di sorprendenti errori, il destino dei fucilieri di marina, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. L'accusa è grave. Tuttavia alcune considerazioni

s'impongono per evitare di cadere nella trappola del giustizialismo a buon mercato. Pe quanto ci riguarda riteniamo che non basti far volare uno straccio intinto nel liquame per distruggere l'onorabilità di una persona. Denunciare si deve, ma scegliere di farlo nascondendosi dietro l'anonimato non è il modo giusto per servire la verità. Una lettera anonima è un atto vile e non potrà mai esservi nobiltà di causa che possa giustificarlo. L'accusato, fosse pure la peggiore canaglia, ha il diritto di guardare in faccia il suo accusatore: è questione di civiltà giuridica.

Sorge il sospetto che nell'intruglio variopinto fatto di festini...

Continua a pagina 2

#### POLITICA

Referendum trivelle: perché non voto

MELLINI A PAGINA 2

#### PRIMO PIANO

Doina Matei torna in carcere "a furor di popolo"

BUFFA A PAGINA 3

#### PRIMO PIANO

Speranza: da mediatore ad "arrampicatore"

SANTORO A PAGINA 3

#### ECONOMIA

I fantastici tagli delle tasse del Governo Renzi

ROMITI A PAGINA 4

#### ESTERI

Parlare di intelligenza? È politicamente scorretto

MANCIA A PAGINA 5



# Referendum trivelle: perché non voto

di MAURO MELLINI

Matteo Renzi, per punizione di Dio e senza la volontà della Nazione, presidente del Consiglio della Repubblica, non avrebbe potuto invitare gli italiani a non votare al referendum del 17 aprile. È una questione di correttezza costituzionale e di osservanza dello spirito della separazione dei poteri. Cose tutte che pretendere che un Renzi abbia la capacità di tenere in conto è come pretendere che un elefante si muova con grazia in un negozio di cristalleria.

Detto questo, io, che non sono il

presidente del Consiglio e che del parere giuridico-politico di Renzi ne diffido, prima ancora di dissentirne, dichiaro tuttavia che non andrò a votare. Sono convinto che una questione come quella dei termini di durata di concessioni amministrative, benché regolata per legge, non posso correttamente e non debba essere oggetto di referendum. Inoltre credo che una questione, un dilemma da sottoporre al voto popolare non possa crearsi e proporsi al Paese con la stessa richiesta di referendum che dovrebbe dirimerla. È questo un modo per togliere credibilità a questo istituto di

democrazia diretta. Il Partito Radicale (e, quindi, per quanto di ragione, io stesso che ne feci parti fin quasi al suo effettivo scioglimento) ebbe la responsabilità, con i "grappoli" di referendum richiesti e, poi abbandonati a se stessi, con la comoda formula pannelliana "che, una volta ammessi, dovessero camminare sulle loro gambe" senza la promozione, da parte dei richiedenti, di un adeguato dibattito, ha, di fatto, sputtanato l'istituto del referendum abrogativo.

Ma questa volta questo ennesimo referendum decisamente "a vanvera" (io sono, tuttavia, tenden-

zialmente contrario allo sfruttamento, comunque, di magri e costosi giacimenti in un mare già minacciato di morte delle sue acque quale il Mediterraneo) minaccia di fare danni enormi d'altro genere. C'è oramai in vista, il referendum, di diversa natura, sulla cosiddetta riforma costituzionale, che rischia di essere coinvolto nel prevedibile flop di quello sulle trivelle. Il referendum costituzionale non è un referendum abrogativo della riforma votata dal Parlamento. È un referendum confermativo. Chi vuole lo scempio della Costituzione voterà sì, chi lo respinge voterà no. C'è il

rischio della confusione e della estensione del fastidio che oramai (ed ancor più il 18 aprile!) provoca la stessa parola referendum, anche a questo, diverso ed essenziale referendum.

Questo ulteriore chiarimento da fornire alla gente dovrebbe imporre ai partiti (o sedicenti tali) che sono per il no a muoversi subito, per evitare che la confusione si radichi e che il fastidio diventi impermeabile alla ragione ed alle ragioni. Amici, se si è veramente contro la svolta autoritaria, antidemocratica, etrusca, renziana, muovetevi subito! Non c'è un giorno da perdere.



segue dalla prima

## Casaleggio, Renzi e la nevrosi al potere

...Ma non c'è bisogno di insistere sull'importanza decisiva del personaggio Casaleggio sulla nascita e l'ascesa dei Cinque Stelle per concludere che sarà impossibile o estremamente difficile colmare la perdita.

Su questa facile e scontata previsione grava però una considerazione che nasce proprio dal ruolo decisivo avuto da Casaleggio nel successo politico del Movimento.

Per questioni anagrafiche il cofondatore non aveva partecipato al '68 dello scorso secolo, ma non poteva non essere stato colpito dallo slogan più caratterizzante di quella stagione. Quello sulla "fantasia al potere". La sua più significativa intuizione è stata di adeguare quello slogan al tempo presente segnato dall'avvento di quella Rete che è diventato il canale gratuito in cui si indirizzano tutte le tensioni individuali che pervadono le società più avanzate. E di trasformare "la fantasia al potere" nella "nevrosi al potere" capendo che l'unico modo di scaricare le tensioni individuali, spesso oltre i limiti della paranoia, è di aggregarle attraverso la Rete in nevrosi e paranoie di massa sotto forma di movimento politico d'indignazione e protesta.

In questa luce la morte di Casaleggio può non incidere troppo pesantemente su un fenomeno che non scompare con chi lo ha intuito, ma è destinato a durare nel tempo. In fondo

ogni epoca ha avuto le sue paranoie di massa ed anche la nostra non può non avere quelle di una società che soffre la crisi di modelli superati e la difficoltà di sostituirli con dei nuovi.

La nevrosi al potere, quindi, è un progetto destinato a durare a lungo. In fondo a cavalcare questa nevrosi non c'è solo il Movimento Cinque Stelle, ma anche Matteo Renzi con il suo superomismo demagogico ed autoritario. Il guaio, su cui si riflette troppo poco, è che nella storia tutte le nevrosi al potere prodotte dalla crisi delle società tendono sempre a sfociare nella nascita di sistemi illiberali. Come è la democrazia decidente di Renzi e come è la democrazia comunitaria della Rete che però va gestita dalla sola mano di Casaleggio padre o Casaleggio figlio!

ARTURO DIACONALE

## I corvi volano sulle teste dei marò

...e garçonnière, donnine allegre e cavalli rampanti sulla tolda di Nave "Vittorio Veneto", tangenti e nonnismo, si nasconde l'ennesimo scaricabarile delle colpe del Governo del "commissario" Mario Monti per l'ingiustificato sacrificio dei nostri marò, abbandonati nelle mani della "giustizia" indiana. La "Enrica Lexie" è stata una pagina nera della recente storia d'Italia e nessuno pensi di cavarsela buttandola in caciara. A suo tempo raccontammo da queste

pagine i fatti di cui eravamo stati messi a conoscenza da fonti attendibili. E quei fatti non lasciano dubbi su chi avesse avuto la responsabilità delle scelte disastrose compiute.

Solo per rinfrescare la memoria è bene ribadire un punto centrale della vicenda. Quando il comandante della petroliera, Umberto Vitelli, ricevette l'ordine dalle autorità indiane di far rientro nelle acque territoriali del Kerala e accostare nel porto di Kouchi, non obbedì immediatamente ma prese tempo per consultare la società armatrice. Vitelli ebbe la lucidità di chiedere che l'ordine di rientro gli venisse trasmesso per iscritto a mezzo del fax di bordo, nonostante la sua nave fosse già stata affiancata da unità navali e aeree della Guardia costiera indiana. La richiesta, inizialmente, disorientò gli indiani al punto che trascorsero almeno due ore prima che giungesse la notifica formale dell'ordine d'inversione di rotta. Nel periodo intercorso tra la prima comunicazione e l'arrivo del fax, il comandante Vitelli non rimase inoperoso ma intrecciò febbrili consultazioni con la società armatrice e con le unità di crisi immediatamente allertate a Roma. D'altro canto, la presenza di militari a bordo in missione di protezione, richiedeva il coinvolgimento di un livello decisionale che esuberava dall'ordinaria interlocuzione tra comando della nave e società armatrice. Alla fine, la scelta di obbedire agli indiani giunse dai più alti livelli del governo italiano.

Ora, dopo quattro anni di umiliazioni subite a causa della tracotanza delle autorità di New

Delhi, salta fuori l'anonimo di turno che racconta di un De Giorgi intento, tra un'orgia e una cavalcata, a sbianchettare le carte compromettenti per un singolo personaggio che sarebbe responsabile di tutto quanto accaduto. E noi dovremmo berci 'sta scemenza?

CRISTOFARO SOLA

**L'Opinione**  
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili  
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:  
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.  
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma  
Tel: 06.83658666  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00



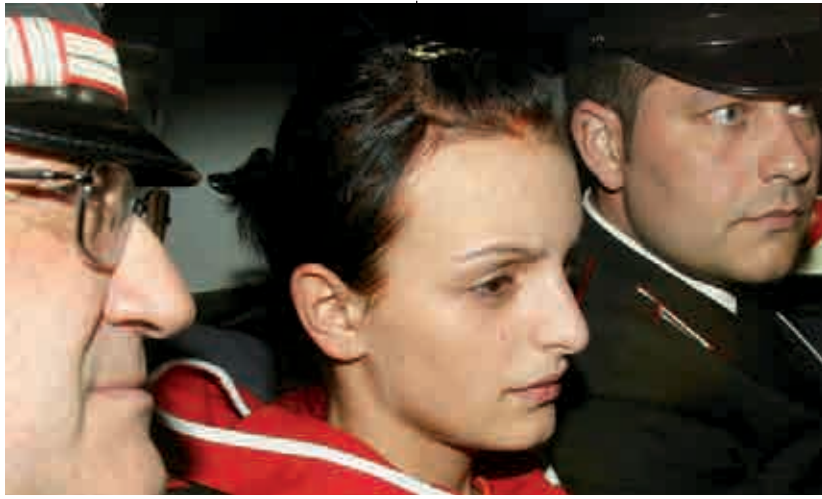
# Doina Matei torna in carcere “a furor di popolo”

di **DIMITRI BUFFA**

Un pericoloso precedente. Doina Matei, definita dalla stampa la “killer dell'ombrello” per via della modalità (un'ombrellata in un occhio) di quell'omicidio preterintenzionale da lei commesso otto anni fa all'uscita della metro B di Roma dopo un litigio con la sua coetanea Vanessa Russo, torna in carcere e perde la libertà “a furor di popolo”.

Il tutto tramite una mirata campagna mediatica del Corriere della Sera (motivata dall'appeal di vendita di copie di storiacce come questa) e per delle foto su Facebook su un profilo con un nome falso che però qualcuno aveva evidentemente segnalato ai cronisti romani di via Solferino.

Il giudice di sorveglianza di Venezia, dove la donna si trova per scontare la pena, non se l'è sentita di andare contro le aspettative di un'opinione pubblica sempre più sobillata dai focaioli di ogni tipo, colore e tendenza. E, nello stesso giorno in cui si celebrano i funerali dello sfortunato



Gianroberto Casaleggio, che per molti di costoro era un idolo, ecco la giustizia ad orologeria scattare con un tempismo perfetto.

Facciamo a capirci, o “famo a capisse” come dicono a Roma: qui non sono in questione i legittimi (anche se non bellissimi) sentimenti di odio e rancore o il desiderio di vendetta dei

familiari di Vanessa Russo. Per carità: l'altra guancia la porge chi vuole e chi ci crede e soprattutto non per conto terzi. Detto questo, uno Stato che applica la giustizia seguendo il trend dei media e dei social network a me fa orrore. E anche un po' paura.

Questa ragazza aveva avuto una pena altissima, sedici anni, per un

omicidio preterintenzionale consumatosi nel quadro di intemperanze giovanili tra giovani sbandati della periferia romana. Questo ormai lo sanno tutti. A metà della pena se una persona ha dimostrato in carcere di avere svolto un percorso rieducativo la semilibertà non è un tabù: l'hanno data a terroristi e mafiosi, condannati a decine di ergastoli per omicidi premeditati, perché doveva essere negata proprio a Doina?

Le violazioni degli obblighi inerenti al regime di semilibertà, aver postato una foto al mare su Facebook e per giunta su un profilo di fantasia, non appaiono ictu oculi circostanze così gravi da far revocare il beneficio. In mezzo però c'è la campagna stampa orchestrata dal “Corriere” con pieno successo e, si immagina, con buona ricaduta di vendita di copie del giornale. Che attraversa una crisi molto profonda e che in questi giorni, dopo che la famiglia Agnelli si è sfilata, è letteralmente in mano, se non in pugno, delle maggiori banche italiane. In vendita al miglior offerente. Che potrebbe

essere Urbano Cairo, altri soci permettendo. In mezzo però c'è anche lo Stato, impersonato da un magistrato che non se la sente, nel caso di fattispecie, di andare contro il “senso comune di vendetta” che anima ormai la politica e la società italiana.

Di questo passo tornare alla pena di morte, che già viene richiesta a gran voce da tanti campioni di questo cinico populismo nostrano, sarà una tappa breve. Di quelle che si bruciano. Per carità, tutto legittimo, ma le cose vanno chiamate con il proprio nome. E i magistrati devono sapersi prendere, oltre alle ferie e al mega-stipendio, anche responsabilità difficili. Come quella di non soddisfare la voglia di forza che promana dal popolo. Sennò abbiamo poco da invidiare, in negativo, all'Egitto di al-Sisi con cui facciamo la voce grossa sui diritti umani (con l'Iran no perché ci fa fare affari a miliardi). Ma l'Egitto, al netto della dittatura e del tragico caso di Giulio Regeni, in quanto a sistema giudiziario non sembra essere tanto peggiore del nostro.

di **SALVATORE SANTORO**

Speranza, le bordate antirenziane e l'endorsement anti-petrolio: la metamorfosi e le amnesie di un apprendista leader.

C'è stato un tempo in cui Roberto Speranza (o Bob Hope per dirla alla Renzi) non era l'arrembante oppositore interno di Renzi nel Partito Democratico. Era il più moderato dei bersaniani (ancor prima dalemiano) con quell'aria da bravo ragazzo educato e del Sud che rassicurava un po' tutti. Da segretario regionale del Pd della Basilicata, dal 2009 al 2013, era l'uomo delle mediazioni infinite e del “vogliamoci bene”. Mai una parola fuori posto. Mai un'uscita fuori dalle righe. Regista e mediatore anche sul tema delle estrazioni e dello “Sblocca Italia” tra Roma e la Basilicata, tra Pd di governo e Pd di opposizione.

Poi man mano qualcosa è cambiato. La prima svolta a fine agosto 2013, quando venne scelto da Bersani - per ringiovanire la squadra - nella corsa alle primarie del centrosinistra per la scelta del candidato premier. Tra alti e bassi Speranza, pur con un Bersani poi bollito, si trovò addirittura

## Finché c'è Renzi c'è... Speranza



capogruppo del Pd alla Camera dei deputati non con il suo mentore ma con Letta. La storia è nota: Letta non resistette all'ascesa di Renzi, Speranza si e conservò la poltrona da capogruppo. Ad un certo punto, il trentenne pareva addirittura in procinto di rompere il cordone con l'ala di sinistra per entrare a pieno titolo nella galassia renziana. Fino alla frenata che lo portò a rompere con Renzi dimettendosi da capogruppo.

Da allora tutto è cambiato per Spe-

ranza. Addio a quell'aria da moderato (tra Potenza e Matera in molti lo consideravano il più doroteo delle nuove generazioni) e al ragazzo delle mediazioni. L'obiettivo più o meno dichiarato è quello di essere lo sfidante di Renzi al futuro congresso del Pd. La difficoltà è quella di essere più “cattivo” di Emiliano, più popolare di Letta, più brillante di Cuperlo.

Un'occasione per indossare l'abito più scintillante di picconatore della maggioranza del proprio partito gli viene offerta dalla cronaca di questi giorni. Lo scandalo dell'inchiesta su Tempa Rossa. Lui lucano doc inizia a tuonare su due fronti. A Roma contro la linea del Governo in merito alla vigilanza sui temi ambientali e sugli incroci pericolosi imprenditoria-politica in materia di estrazioni, in Basilicata contro il presidente della Regione, il renziano doc Marcello Pittella. Ma

proprio in Basilicata la partita rischia di diventare più scivolosa. Speranza è diventato l'alfiere del referendum di domenica prossima. Nel frattempo però, prima Prodi e poi addirittura il suo “maestro” Bersani si sono smarcati dallo slancio referendario. Il quesito rimasto è oggettivamente debole nella sostanza: pericoloso politicizzarlo in un più generico (non è così nei fatti) trivelle sì, trivelle no. Speranza però è lanciato. E arrivando a Potenza, dove ha presenziato proprio ad una manifestazione pro referendum, ha iniziato a battere a più non posso contro il petrolio e il malaffare. Tanto da autotitolarsi addirittura portavoce della base del partito: secondo l'ex capogruppo, il popolo non gradirebbe l'invito all'astensione, o meglio, ad andare al mare (di craxiana memoria) lanciato dal Premier negli scorsi giorni.

A Roma la vicenda però potrebbe non quadrare. Speranza solo un anno fa fu protagonista di un vero e proprio sforzo congiunto con il governatore

Pittella per ammorbidire lo “Sblocca Italia” in tema di poteri tra Stato e Regione sulle estrazioni. Alla fine la Basilicata ottenne benefici aggiuntivi. Speranza fu incensato per questo e tuonò non poco contro chi si scagliava “senza si e senza ma” contro il petrolio. Tranne poi assumere egli stesso questo ruolo. Ora il risultato del referendum di domenica potrebbe mitigare o accrescere ancora questo ruolo. Ma il passato resta. A meno che tutto non sia solo l'ennesima partita a scacchi interna al partito visto che in Basilicata c'è nell'aria il rimpasto della Giunta regionale con gli speranziani che puntano almeno a due poltrone da assessori.

Insomma, anche Speranza e chi pensa tutto il male possibile di Renzi, oggi prova a scardinare il Premier segretario non più solo nelle aule del Parlamento attraverso un confronto sul merito, ma anche sul campo sommaro del populismo facile. Quello però non dovrebbe essere il ruolo di chi punta a guidare un partito nato per essere forza di governo. E Speranza questo lo sa, ma evidentemente è l'unica strada percorribile contro uno come Renzi.

di **DANILO CAMPANELLA**

Nella strage del buonsenso a cui stiamo assistendo sveltano i difensori della critica, della libertà di pensiero, che fanno parte, ognuno a titolo diverso, dell'intelligenza della nostra società. Non parlo soltanto dei vari imbonitori mediatici non-politici (ma pur sempre politicizzati), ma anche di quelli “da bar”, da bottega o, semplicemente, da club e da associazione. Niente come dirsi “filosofo” o “filosofa” pone oggi l'intellettuale al di sopra del chiacchiericcio qualunque, dell'opinioneismo, delle persone informate ma non colte, massa da cui l'intellettuale appena più alfabetizzato della media ci tiene ad elevarsi, arricciando il naso ogni tanto, dandosi quella modestia strategica che tanto basta, finché gli altri ne riconoscono gli indiscutibili meriti. Quando nascono i “dubbi” (che tanto dovrebbero essere cari alle persone intelligenti) sul loro conto, la modestia sparisce.

Il sottoscritto iniziò la sua vita pubblica con l'associazionismo, proseguendo con l'università e finendo, si fa per dire (spero) con l'assistenza e la docenza universitaria presso atenei e centri di ricerca. Ho lavorato e collaborato con ignoranti e colti, con cretini e intelligenti, religiosi e gnostici, atei presunti e convinti salvati dalla

## L'illuminismo coatto dei pensatori impotenti

Provvidenza, pigri e laboriosi, coraggiosi e vigliacchi, aiutanti stregoni e gente veramente preparata, ma mai mi sarei aspettato, dopo oltre un decennio a “combattere per l'amore del sapere”, sacrificando (lo farei ancora) denaro, sentimenti e vita privata, di tirare le somme in maniera tanto cinica e lapidaria.

La cosa più difficile, riconosco oggi, non è lavorare coi “religiosi” e nemmeno con gli ignoranti, ma collaborare con i filosofi, in special modo quelli che si dicono “illuministi”; la maggior parte di loro si è rivelata una pleora di presuntuosi, partigianeschi, pomposi “professorini/e” che mi hanno fatto, finalmente, comprendere perché mai “ci sono più seminari che accademie” nonostante noi siamo nell'Era della scienza e della tecnologia. La risposta è una sola: perché ci sono “loro”.

Non si pensi che questa sia una mia presa di coscienza estemporanea. Tutt'altro, essa è corroborata in anni di “diplomazia” interpersonale e di collaborazione stretta con centinaia di persone preparate, a volte anche colte, ma non dotate di quello che occorre

per essere un filosofo: la visione d'insieme. Questi impiegati del catasto falliti, queste sciampane prestate alla cultura, partono (inconsapevolmente?) dal presupposto che al vertice del loro “lavoro” ci sia l'“io”, il loro Io. Quando uno meno se lo aspetta scatta la tagliola dell'“io”, “mio”, che ne tira fuori la natura vera, segretamente tenuta a bada da falsa modestia e da un mediocre perbenismo. A volte servono occasioni create a dovere, per poterle smascherare prima che sia troppo tardi e che i rapporti siano troppo stretti. Questa loro bipolarità latente non è tanto presente nei “baroni”, nei professori e negli accademici di chiara fama che, dall'alto della loro posizione, non hanno più bisogno di combattere, sicuri del loro status, quanto in coloro che si ostinano per gioco, per passatempo, a fare gli “intelletuali” mentre sono costretti ad altra occupazione. La loro frustrazione è così forte che essi dimenticano, o forse non conoscono, il vero fine della filosofia.

Essi ed esse (le donne sono più inclini a questi difetti caratteriali ed umorali) sono congenitamente incapaci a qualsiasi forma collaborativa

che non riconosca a loro ruoli, titoli e riconoscimenti superiori a quelle che sono le loro reali capacità. Si professano, spesso, ardenti democratici (cosa che io non ho mai tenuto a dichiararmi) ma quando si tratta di mettere in discussione il loro pensiero, operato, oppure offuscare una particella della loro pretesa gloria, del loro pensiero, dei loro impianti teoretici domonicali, diventano un incrocio tra Solene e Stalin.

Ma ciò che, a distanza di tempo, mi è più indigesto della loro vomitevole protervia, non è la falsa modestia con cui si pongono, ingannevoli, all'altri intelletto; nemmeno il modo in cui prendono le distanze dagli incolti (i non laureati) che, poverini, vorrebbero dare un piccolo contributo al mondo della cultura; nemmeno da come pontificano sul loro filosofo di riferimento (che nemmeno il santo protettore); e neanche, lo dico serenamente, da come si battono sull'idea di ragione sopra a quella di fede come se, da questo ragionamento, derivasse veramente tutto il disegno della salvezza umana. No, più di tutto mi resta insopportabile la loro irriconoscenza verso coloro che gli permet-

tono di raggiungere posizioni che gli erano estranee, a causa della loro incapacità pratica a confrontarsi con i risultati.

Solo di recente ho capito la frase del vecchio, grande faraone (se non erro Seti), che si rimproverava di aver protetto i deboli e sfamato gli orfani. Allo stesso modo gli intellettuali inconcludenti, quando vengono aiutati, sostenuti, tenuti conto per progetti di qualsivoglia genere, si rivoltano contro la mano che li ha nutriti, quando acquistano forza, nel seme di quel sentimento d'amicizia che conoscono solo esotericamente ma che gli è sconosciuto in pratica. L'unica cosa per cui i nostri “intelletuali” sono capaci di lavorare in gruppo sono le cose che non centrano niente con la filosofia e, spesso, con l'intelletto: la raccolta firme, le dichiarazioni politiche, le manifestazioni per i “diritti civili”, ed altre amenità simili, poiché non hanno capito e, probabilmente, non capiranno mai, come queste cose si conquistano.

La filosofia non è morta ma, oggi, è orfana. In compenso ha tante persone che sono candidate a “sposarsela” loro, per parlare pulito.



# I fantastici tagli delle tasse del Governo Renzi

di **CLAUDIO ROMITI**

Altro che Governo che abbassa le tasse. Secondo il settimanale economico *Italia Oggi*, anche l'ultimo Def conferma la linea previsionale stabilita in quello del 2015. Ciò significa, in soldoni, che nel 2019 il gettito complessivo dello Stato passerà dagli attuali 784 a ben 855 miliardi di euro. Una mazzata di 71

miliardi che qualcuno, ossia imprese e famiglie, si dovrà necessariamente sobbarcare.

D'altro canto, avendo colpevolmente fallito sul piano della tanto decantata spending review, che se realizzata seriamente non si sarebbe coniugata con la smania di consensi immediati del presidente del Consiglio, il portato di una amministrazione che si sta sempre più

connotando per le sue spese pazze - vedi 80 euro e vedi onerosa quanto sterile stimolazione nel campo delle assunzioni - non può essere quello di una ulteriore crescita della tassazione allargata.

Proprio sul piano dei presunti tagli della spesa corrente, madre di tutte le battaglie politiche per chi vuole realmente cambiare le cose, lo stesso Esecutivo Renzi continua a dare i numeri

per bocca del sempre meno credibile ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, il quale da tempo racconta ai quattro venti la balla spaziale di una spending review realizzata che sfiorerebbe i 30 miliardi di euro. In realtà si tratta dell'ennesima riproposizione della cosiddetta finanza creativa già ben sperimentata da alcuni illustri suoi predecessori. Risparmi molto fittizi alle colossali uscite pub-

bliche realizzati sulla carta basandosi sulle previsioni, gonfiate ad arte, di maggiore spesa pubblica. Una sòla, insomma, come si dice a Roma. Ma, ahinoi, come dimostrano gli impietosi numeri, che alla fine dei conti si incaricheranno di riportare sulla Terra i marziani che ci governano, il Paese dei tosatori fiscali tale rimarrà almeno fino al 2019, altro che chiacchiere.



**ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.**  
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

### Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

### Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

### Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

### Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**



# Parlare di intelligenza? È politicamente scorretto

di ANDREA MANCIA

Il nome di Charles Murray provoca da sempre reazioni forti nel dibattito scientifico e politico statunitense. "Losing Ground" (1984), scritto in piena rivoluzione reaganiana per analizzare gli effetti del welfare sulla società americana, ha spaccato esattamente a metà accademici e commentatori. La tesi centrale del libro – quella che in seguito sarebbe diventata la "Legge di Murray" – è che ogni programma di welfare è condannato ad avere conseguenze negative sulla società, danneggiando in particolar modo le categorie di persone che si vorrebbero aiutare. Ma "Losing Ground" non è un testo di filosofia o un pamphlet politico, bensì un trattato di scienza politica metodologicamente ineccepibile, in cui numeri, dati e inferenze statistiche rivestono un ruolo altrettanto importante rispetto alla teoria da cui muove l'impianto dell'opera. Dimostrando, cifre alla mano, che il welfare fa più male che bene, Murray sfila con maestria alla sinistra la carta della presunta equivalenza tra assistenzialismo e moralità, lanciando di fatto quel dibattito sulla riforma del welfare che



avrebbe caratterizzato la politica americana nei decenni successivi.

Precipitando sul mondo accademico come un meteorite a Manhattan, "Losing Ground" crea anche quella linea di demarcazione tra seguaci e detrattori di Murray che ancora oggi non sembra essere destinata a scomparire. Dalla sua parte, quei pensatori ed esponenti politici conservatori o libertari che non hanno mai potuto soffrire gli eccessi dello stato assistenziale, considerato come contrario alla natura stessa dell'esperimento americano. Contro di lui, tutta l'intelligenza sinistrorsa che dal welfare (e dalla sua gestione) ha sempre ottenuto un patrimonio inestimabile di finanziamenti e consenso elettorale.

I nemici del mite scienziato politico nato a Newton (Iowa), in «una famiglia che sembra uscita da un quadro di Norman Rockwell» (la definizione è di Murray stesso), crescono a dismisura dopo la pubblica-

zione – insieme al professore di Harvard, Richard J. Herrnstein – di "The Bell Curve" (1994). Il punto centrale del libro (sottotitolo: "Intelligenza e struttura delle classi nella vita americana") è semplice: misurare l'intelligenza si riescono a predire con molta precisione alcuni fattori – reddito, performance lavorative, gravidanze extra-matrimonio, comportamenti criminali – che incidono sullo status socioeconomico degli individui. Nel libro, diventato presto uno scomodissimo New York Times Bestseller, Murray e Herrnstein sostengono, anche stavolta con una mole imbarazzante di dati a supporto della loro teoria, che le persone con alti livelli di intelligenza (le "élite cognitive") tendono a isolarsi dal resto della popolazione, creando un trend sociale molto pericoloso. Questa tendenza, di cui Murray trova conferma nei dati raccolti in uno dei suoi ultimi lavori ("Coming Apart", 2012) è il vero nodo centrale di "The Bell Curve", che però è passato alla storia anche per tutt'altri motivi. E questo ci porta, direttamente, a quello che è accaduto di recente.

Un paio di settimane fa, il rettore di Virginia Tech – su pressione dei sacerdoti del politically correct che controllano la sua università (e gran parte delle università americane) – è co-

stretto a scrivere una lettera aperta a studenti e professori per difendere la decisione di invitare Murray a un convegno sul tema "Capitalismo e Libertà". Invitando la "comunità" di Virginia Tech ad abbracciare il principio della «libertà di parola, anche di fronte a persone le cui vedute ci sembrano ripugnanti, offensive o perfino fraudolente», il rettore Tim Sands prosegue: «Il Dottor Murray è conosciuto soprattutto per il suo controverso, e largamente screditato, lavoro che collega la misurazione dell'intelligenza all'ereditarietà e, in particolare, alla razza e l'etnia. Una teoria errata, usata da qualcuno per giustificare il fascismo, il razzismo e l'eugenetica». Murray è un ciarlatano razzista, insomma, ma noi siamo così buoni e superiori che possiamo anche perdere un'oretta ad ascoltare le sue farneticazioni.

Ora, se c'è qualcosa di peggiore della spazzatura politicamente corretta che ha travolto il sistema universitario statunitense negli ultimi anni, è certamente l'ignoranza sparsa a piene mani, con tanta noncuranza, dai vertici delle istituzioni accademiche. Il rettore Sands dimostra non solo di non aver mai letto un libro di Murray, ma anche di prestare fede alle facezie diffuse da diffamatori di professione che con il mondo della ricerca scientifica non dovrebbero avere niente a che

fare. Ma che da oltre vent'anni descrivono "The Bell Curve" per quello che non è.

Come ha scritto lo stesso Murray qualche giorno dopo, in una "controlettera aperta" pubblicata sul sito dell'American Enterprise Institute, l'analisi del rapporto tra intelligenza e razza in "The Bell Curve" occupa ben 17 (diciassette!) delle 912 pagine che compongono l'opera, in un capitolo che si conclude con queste parole: «Ci sembra altamente probabile che sia la genetica sia l'ambiente abbiano qualcosa a che fare con le differenze razziali [nella misurazione dell'intelligenza, ndr]. In quali proporzioni? Noi restiamo risolutamente agnostici su questo argomento, perché nessuna delle prove raccolte è sufficiente a giustificare una stima esatta». Chi legge in questo una "apologia del razzismo" deve probabilmente aver subito qualche trauma rilevante durante l'infanzia.

Venerdì scorso, dopo tutta questa messa in scena, Charles Murray ha regolarmente parlato di "capitalismo e libertà" di fronte agli studenti di Virginia Tech. Fuori dall'aula, una cinquantina di decerebrati ha continuato a protestare con cartelli del tipo "Boicottiamo il razzista Murray! Hitler avrebbe adorato The Bell Curve". Se queste sono le classi dirigenti del futuro, l'Occidente è spacciato.



## POLITICA

di ILARIA NESPOLI

Lo scorso 7 aprile, la Sioi – la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale – ha organizzato la conferenza relativa alla presentazione del libro "Sos Stato di Diritto" contenente gli atti del convegno dal titolo "Universalità dei diritti umani per la transizione verso lo Stato di Diritto e l'affermazione del diritto alla conoscenza", organizzato dal Partito Radicale Nonviolento assieme a "Non c'è pace senza Giustizia" e "Nessuno tocchi Caino", con il patrocinio del ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale lo scorso 27 luglio presso il Senato della Repubblica.

Avendo già partecipato al suddetto convegno, anche in questa occasione la Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo (Lidu Onlus) ha ritenuto importante prendere parte ad una conferenza volta a far conoscere l'importanza della battaglia per l'affermazione del diritto umano alla conoscenza. Come evidenziato dal presidente della Sioi, Franco Frattini, il diritto alla conoscenza si declina in diversi modi. In particolare, si è fatto riferimento al diritto alla coscienza quale diritto di ciascuno di noi a conoscere le decisioni stabilite dai governi al fine di ricostruire

## "Sos Stato di Diritto"

il percorso che ha condotto a quella specifica deliberazione. È evidente come il diritto alla conoscenza così declinato rappresenti un aspetto fondamentale dello Stato di Diritto, senza il quale esso non può dirsi pienamente realizzato.

A tal proposito, Frattini ha citato una vicenda di estrema attualità che oggi investe pienamente tale diritto: il caso Regeni, in cui lo Stato italiano sta rivendicando il diritto a conoscere in base a quali atti ed omissioni si è giunti alla tortura e alla barbara uccisione del nostro giovane connazionale. "L'Egitto dimostri di essere Stato di diritto, altrimenti i rapporti fra il nostro Paese e il governo egiziano dovranno essere rivisti", ha concluso con fermezza l'ex ministro degli Esteri.

Un passaggio importante della conferenza è stato rappresentato dal messaggio di Marco Pannella, il vero "animatore di tutto questo lavoro", come lo ha definito Matteo Angioli, membro del Consiglio generale del Partito Radicale, fra i principali curatori del libro e dell'intero progetto. Pannella ha evidenziato come quella per lo Stato di Diritto e per il diritto alla conoscenza sia una lotta che deve essere

portata avanti oggi, poiché "il diritto vive come legge non come richiamo astratto di tipo legale". Quindi, Angioli ha ripercorso le tappe fondamentali di questa battaglia iniziata nel dicembre 2013 e proseguita con la redazione di un progetto di risoluzione da proporre all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Un progetto che ha visto il contributo di giuristi ed esperti di politica estera e che oggi si avvale della collaborazione anche della Società italiana per l'organizzazione internazionale (Sioi), Istituto affari internazionali (Iai).

Un ulteriore banco di prova di questa iniziativa transpartitica sarà rappresentato il mese prossimo quando, come annunciato dallo stesso Angioli, una delegazione formata da membri del Partito Radicale Nonviolento assieme a Non c'è Pace senza Giustizia e Nessuno tocchi Caino si recherà nella sede delle Nazioni Unite di Ginevra per evidenziare un primo campanello di allarme nell'erosione dello Stato di diritto che trova molti esempi nel mondo. Questo partendo dal presupposto che lo Stato di Diritto e la Democrazia non devono essere intese come una conquista ottenuta

una volta per sempre, ma come un cammino fatto di stratificazioni successive in cui è necessario andare avanti; concetto evidenziato da Benedetto Della Vedova, intervenuto in qualità di sottosegretario di Stato del ministero degli Affari Esteri e fra i promotori dell'iniziativa.

Ma quali sono i contenuti essenziali della risoluzione sul diritto alla conoscenza? Sul punto sono intervenuti Francesca Graziani e Natalino Ronzitti, rispettivamente professore associato e professore emerito di Diritto internazionale, i quali hanno posto l'accento sull'autonomia che tale diritto deve avere rispetto al diritto all'informazione, al diritto alla verità e al diritto d'opinione, attenendo strettamente al rapporto fra lo Stato ed il cittadino. Infatti, affinché i cittadini partecipino pienamente alla cosa pubblica, è fondamentale che essi abbiano la possibilità di controllare l'operato dei pubblici poteri in maniera trasparente. A loro volta le autorità pubbliche hanno il dovere di rispettare tale diritto. Un diritto, quello alla conoscenza che così com'è concepito non può che trarre la sua linfa vitale dalla forza creativa del dialogo, come evidenziato da Elisabetta Zamparutti, tesoriere di Nessuno tocchi Caino.

Tuttavia, per potersi esplicitare

pienamente il diritto alla conoscenza non può e non deve prescindere dal diritto all'educazione, come evidenziato dall'ambasciatore del Regno del Marocco in Italia, S.E. Hassan Abouyoub nella sua relazione: "Prima dei diritti alla conoscenza è fondamentale il diritto all'educazione, perché una persona formata è in grado già di differenziare fra buona e cattiva informazione". Ciò, ha spiegato l'ambasciatore, vale soprattutto nel mondo digitale in cui spesso non siamo preparati a canalizzare la molteplicità di informazioni da cui siamo investiti. Quindi, l'ambasciatore ha sottolineato la necessità di rivedere il ruolo dello Stato nella società civile al fine di creare un sistema multilaterale capace di gestire le sfide comuni, quali la conoscenza.

Infine, sull'importanza della campagna per portare il diritto alla conoscenza all'attenzione del Parlamento dell'Uomo quale è l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, si è espresso anche Giulio Terzi di Sant'Agata, oggi presidente del Global Committee for the Rule of Law, il quale l'ha definita come "una battaglia che rappresenta l'opera omnia dell'impegno politico di Marco Pannella per arrivare a una democrazia più compiuta, basata su un'opinione pubblica razionalmente formata".



# bassafermentazione

*Ristorante - Brasserie*

*A 300 metri dai Musei Vaticani*

**HAMBURGER  
PATATINE  
HOT DOG  
FRITTI  
PRIMI PIATTI  
SECONDI PIATTI  
e tanto altro!**



*birra e cucina*  
beer and food

*Via Ostia, 27/29 - Roma*

☎ 06 39734375 - 337 745845



**APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE**



# Una mitezza d'acciaio, la vita agli arresti di Aung San Suu Kyi al Teatro Argentina

di FEDERICO RAPONI

Ventuno anni di arresti domiciliari inflitti dal regime del proprio Paese, un Nobel per la Pace conferitole dalla Comunità internazionale.

“Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi” (al Teatro Argentina, fino al 17 aprile) narra di quella figlia di un contadino combattente per l'indipendenza dagli inglesi e la democrazia - incaricato presidente e subito assassinato, quando lei aveva due anni - ma anche decenni di storia birmana, arrivando fino alla liberazione, nel 2010, di una donna simbolo, ministro di Myanmar dopo libere elezioni nel novembre scorso.

Ideato da Marco Martinelli (sua la regia) ed Ermanna Montanari (premio Eleonora Duse 2013) che interpreta la protagonista (sul palcoscenico anche Roberto Magnani, Alice Protto, Massimiliano Rasso, mentre la partitura musicale è di Luigi Ceccarelli), lo spettacolo è nato da una foto di una sorridente San Suu Kyi, dalla domanda su quanto sia lontana quella terra e da un sopralluogo per captarne materia e umori.



“Ho chiesto ad Ermanna - ricorda Martinelli, che con Montanari ha dato vita alla storica compagnia Teatro delle Albe, tra i soggetti fondatori del Ravenna Teatro - se sentiva una somiglianza che per me era molto forte, e poi abbiamo sentito la necessità di arrivare in Birmania pochi mesi prima del debutto per assorbire colori, luci, melodie. È una nostra caratteristica: non ci basta la sala

prove, dobbiamo andare nei luoghi che ci possono ispirare”.

L'atmosfera della messinscena è onirica, con le maschere dei graduati e militari-scimmie, come gli spiriti malvagi della locale tradizione animista. “Non si poteva - prosegue l'autore/regista - raccontare la storia di San Suu Kyi, leader politico, senza sovrapporla a circa settant'anni di quella birmana; quindi è un affresco intimo e politico allo stesso tempo. Per far questo, dovevo utilizzare vari stili: realistico, tragico, onirico e grottesco, soprattutto nei profili dei generali, che sembrano nipotini del Padre Ubu di Alfred Jarry”.

Il tutto in un doppio universo: la casa-cella, con una donna e il proprio inconscio, tra fantasmi e sogni, in un soliloquio dell'anima, e un Paese, con la voce pubblica di lei, dall'intervista al comizio.

“C'è sempre una difficoltà - spiega ancora Martinelli - nell'affrontare delle icone anche mediatiche. Il teatro può permettersi di andare in profondità, e allora vedi che le vite delle persone sono strettamente legate a quelle delle società dove sono nate e cresciute. Come dice un bellissimo proverbio senegalese, che per me è sempre un faro, 'io sono noi'; personale e politico non si



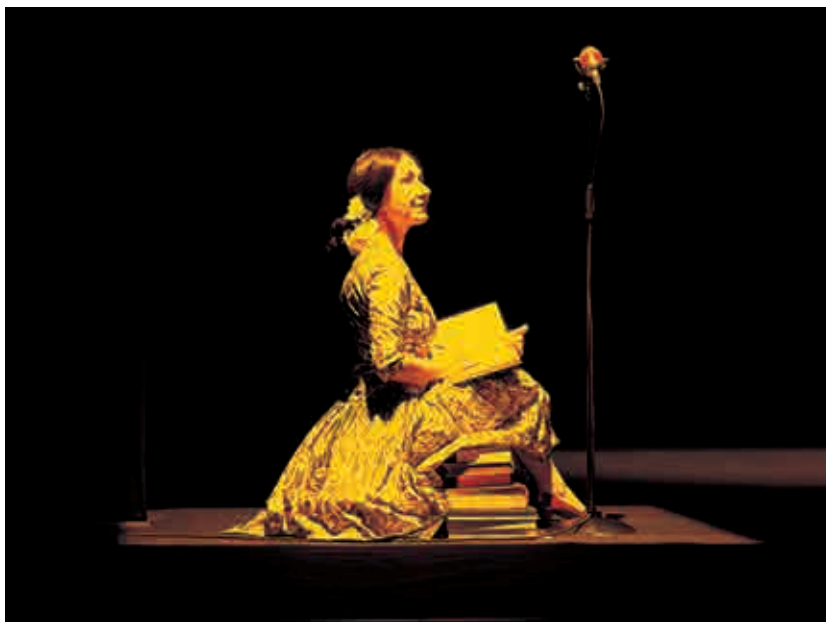
possono separare, questo lo fanno solo i peggiori pubblicitari”.

Il testo si confronta pure con il pensiero brechtiano, secondo cui maledetta è la terra che ha bisogno di eroi. Qui la scelta è di non cedere alla legge dominante della violenza della sopraffazione: “Se vogliamo cambiare il mondo, la bontà è un'eresia necessaria” attraverso compassione, sereno sacrificio di sé e un silenzioso eroismo del quotidiano dove cercare “ciò che inferno non è” e dargli respiro, spazio, durata.

“Anni fa - rivela il drammaturgo - volevamo mettere in scena 'l'anima buona di Sezuan', dove il teorema è che in un mondo così cattivo e ingiusto non si può essere buoni. San Suu Kyi invece ci dimostra il contrario, dà al termine bontà il senso del rigore, di una mitezza d'acciaio. Seguiamo il nostro antenato, perché la costruzione dello spettacolo ha diversi aspetti brechtiani, ma anche contraddicendolo su quelli che erano certi suoi 'incagliamenti' ideologici”.

Marco Martinelli darà inoltre pubblica lettura,

oggi all'Angelo Mai, del suo scritto “Farsi luogo - varco al teatro in 101 movimenti”, mappa etica per un teatro necessario. “Ho cercato di fare il punto - conclude l'autore - dopo trent'anni di lavoro, di capire che cosa questa pratica, in cui arte e vita sono intrecciate, poteva suggerire al miglior teatro, quello che nell'epoca dei non-luoghi, dell'anonimato di massa, del macello di cervelli, cerca di farsi spazio di accoglienza e dialogo, in cui si va alla ricerca della verità e della bellezza. Un libricino per il futuro”.



Concessione Ministeriale  
per la Circostrizione  
dei Tribunali di Roma e Tivoli



# IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

## Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì  
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

[www.ivgroma.com](http://www.ivgroma.com)  
[roma.benimobili.it](http://roma.benimobili.it)



# amicitytv



L'informazione professionale  
della città di Roma e del Lazio



**CPS**  
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

**CanaleZero**  
CANALE 112

**SuperNova**  
CANALE 14

dalla parte dei cittadini